

SULL'ORIGINE DEL COGNOME MALASPINA

Mirco Manuguerra

(Centro Lunigianese di Studi Danteschi)

© 2022

[Estratto da «Studi Lunigianesi», anni L-LI, 2020-2021, Edizioni dell'Associazione 'Manfredo Giuliani' per le Ricerche Storiche e Etnografiche della Lunigiana, Sarzana 2022, pp. 31-44]

LA TRADIZIONE DELL'INFAMIA: LA FAMIGLIA DEI SOPRUSI E DELLE RUBERIE

Come a tutti gli studiosi è noto, eponimo dei Malaspina fu un Alberto pronipote di Oberto Obizzo I, eroe della guerra arduinica e capostipite del casato.

Si è scritto comunemente che il cognome Malaspina sarebbe evocativo di antiche rapine ed usurpazioni. Tale giudizio ha origini molto profonde ed è stato in tempi più recenti amplificato e codificato in forza di una frettolosa interpretazione d'un passo degli *Annales Placentini*¹ ripresa passivamente dall'intera storiografia successiva.

Il passo in questione è relativo a Obizzo I il Grande (? - 1185), figlio dell'Eponimo, colui che ottenne dall'imperatore Federico I, detto il Barbarossa, la conversione in feudi imperiali dei propri possedimenti in Lombardia e Lunigiana ottenendone di nuovi (1164). Di lui s'è detto che «il suo nome fra quello di venti città rifulge più che incastonato nella strofa finale di un sirventese trovadorico» e che con la sua reggenza il dominio di casa Malaspina diviene «il più vasto dell'Italia superiore entro i versi di Goffredo da Viterbo»². Si sa pure che dimostrò grande lealtà verso l'imperatore allorquando - era il 1167 - lo sottrasse all'agguato tesogli dall'inquieta città di Pontremoli sulla via di Monte Bardone (l'attuale Passo della Cisa). Ebbene, è giusto nello scortare il Barbarossa in quella precisa occasione che il marchese avrebbe reso una confidenza divenuta tristemente famosa: interrogato circa la condizione della Val di Magra, Obizzo I avrebbe risposto che «in siffatti paesi, che nulla producono, bisogna pur vivere di rapine». Ma il termine latino «*voltis*», presente nella versione originale del testo, è stato di recente meglio interpretato «come derivante dal '*vultaticum*' o '*volutaticum*'», cioè «una tassa richiesta ai carri di passaggio sulle vie pubbliche»³. Con questa intuizione – che testimoni autorevoli, al di là della bibliografia, attribuiscono al grande Tiziano Mannoni – crolla miseramente un'intera storiografia valsa ad etichettare i Malaspina come signori «usi alla rapina come all'esercizio di un diritto, certo come a mezzo di vita»⁴. Insomma, in realtà non si

¹ G. H. PERT (a cura di), *Annales Placentini Gibellini*, in MGH (*Monumenta Germaniae Historica*), *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, XVIII, Hannover, 1863, p. 462: «*quod vivebat et se fovebat de voltis*».

² F. L. MANNUCCI, *I marchesi Malaspina e i poeti provenzali*, in **Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1909, pp. 33-86, alla p. 39.

³ E. SALVATORI, *Tra malandrini e caravanserragli: l'economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in «*Bollettino Storico Pisano*», LXX (2001), pp. 311-322.

⁴ G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze, La Voce, 1923, poi in ID, *Toscana medievale*, 1963, pp. 313-54, spec. alla p. 327.

trattava d'altro che dell'ormai classico «Un fiorino!» di cui allo splendido soggetto di *Non ci resta che piangere* del compianto Massimo Troisi. Ciò significa precisamente che i Malaspina traevano vantaggi dai diritti sul transito attraverso i loro possedimenti.

Qualche erudito, a questo punto, vorrà certamente dire dell'assalto avvenuto nel 1134 (siamo giusto ai tempi dell'Eponimo) ai danni dell'Abate di Cluny. A tal proposito si legge quanto segue⁵:

«Al M.[alaspina], o comunque a suoi uomini e vassalli, viene non a caso attribuita nel 1134 un'azione di aggressione e rapina ai danni dell'abate di Cluny e di altri prelati che di ritorno in Francia dal concilio di Pisa attraversavano appunto i territori lunigianesi, liguri o appenninici su cui gli Obertenghi esigevano a diritto o di forza dei pedaggi (alcuni storici, fra cui lo stesso Volpe, vedono nei soprannomi in negativo del Casato Obertengo, come “Malaspina”, “Pelavicino”, “Malnipote”, il riflesso di una propensione all'aggressione e alla rapina)».

L'episodio si ripete con Obizzo il Grande⁶:

«Nel 1143 Piacenza ottenne anche il castello di Carana a rafforzare la sua penetrazione anche verso la Val di Trebbia, e nel 1145 per la pressione della città padana il M.[alaspina] fu costretto a rifondere i danni a un abate di Cluny taglieggiato mentre, diretto a Roma, aveva attraversato i suoi territori».

Come si vede, simili atti sono da inquadrare nell'ottica di una probabile intenzione degli alti prelati di eludere l'imposta o della volontà dei Malaspina di non riconoscere loro alcuna esenzione. In effetti, sappiamo che i Malaspina non transigevano affatto sull'applicazione della tassa di passaggio, tanto che per questo non esitarono a scontrarsi addirittura con la potentissima Repubblica di Genova.

Il Boccaccio – che non esita a celebrare Corrado il Giovane nella Novella I della IV Giornata del *Decamerone* – riprende il tema dell'agguato all'abate di Cluny nel celebre episodio di Ghino di Tacco (Novella II X), dunque non attribuisce il fatto ai Malaspina e lo ambienta nel senese. Ma proprio in quello scritto il Certaldese lascia un importante riferimento trattando della Vernaccia, il celebre vino al tempo esclusivo dell'estrema costiera ligure di Levante e identificabile con lo Sciacchetra⁷; ebbene, tal rosolio (di cui apprendiamo anche alla novella relativa al “Paese di Bengodi”, dove scorre addirittura a fiumi), portato a sostegno dell'abate malconco, suggerisce, con il suo riferimento al comprensorio lunigianese, l'intento del Boccaccio di risolvere la questione dei Malaspina mostrando come dietro la nomea d'un brigante possa celarsi la figura d'un vero gentiluomo.

In ogni caso, qualunque sia l'origine del cognome, di cui a breve si tratterà, è pur vero che esso valse senz'altro ad incutere un timoroso senso di rispetto. Ne è chiara

⁵ M. BICCHIERAI, *Malaspina Alberto*, voce del «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 67, 2006.

⁶ M. BICCHIERAI, *Malaspina Obizzo*, voce del «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 67, 2006.

⁷ M. MANUGUERRA, *A tavola con Dante nella Lunigiana dei Malaspina*, Firenze, Artigianato, 2018, pp. 26-29. Il vitigno della “Vernaccia” a quel tempo era esclusivo di quel lembo di terra e già Salimbene da Parma distingueva il «*vinum de terrae*» dalla Vernaccia propriamente detta, la quale troviamo rinomata anche in Dante (a proposito della golosità di Papa Martino IV in *Pur XXIV*) e, dopo i gran fiumi del Bengodi del Boccaccio, nel Petrarca, che così recita nell'*Africa*: «[...] i vigneti [...] si affacciano su Monte Rosso e sui gioghi di Corniglia, ovunque celebri per il dolce vino».

dimostrazione la toponomastica tipica delle lande malaspiniane: Oramala, Malnido, Malpasso, Costamala, Malacosta. Tuttavia, in epoca tardo-rinascimentale, con il tramonto definitivo dell'antica stagione cavalleresca (ma pure sulla scorta, a quel punto, di alcune innegabili malefatte), gli avversatori sorti tra le nuove famiglie nobiliari emergenti costrinsero i Malaspina a riparare al danno d'immagine arrecato da un cognome divenuto ormai scomodo. Nacque così la leggenda apologetica di Accino, un racconto mitologico che ci narra di un antico avo, discendente da profonda stirpe romana, il quale, intorno all'anno 540, avrebbe ucciso nel sonno Teodoberto, re dei franchi, trafiggendolo con una grossa spina di pruno per vendicare la morte del padre: il grido conseguente del re - «*Ahi! Mala spina!*» - avrebbe conferito nome glorioso alla giusta progenie di Accino.

Il mito è presente per la prima volta nell'opera di ricostruzione storica compiuta nel 1585 dal primo biografo dei Malaspina, l'umanista aretino Tommaso Porcacchi⁸. Un'altra testimonianza, di poco successiva (1594), è rappresentata da un portale del borgo di Godiasco, in Val di Stàffora, su cui una serie di cinque formelle in arenaria recava, posta sotto alcune figure allegoriche, la versione in latino, oggi purtroppo scomparsa, dell'intera leggenda. La *lectio* del Porcacchi la troviamo poi ripresa, in Lunigiana, nel 1726 per iniziativa dal sacerdote Domenico Cattaneo, nativo di Bagnone⁹:

«Avendo io alquanto discorso dei Malespini, siccome molti sono curiosi di sapere la denominazione, ed origine di questo nobilissimo Casato, ne voglio dar quivi succinta notizia secondo il Porcacchi al Libro III. Ed è che Giustiniano Imperatore con suo privilegio dell'anno 562, primo Agosto, dichiarò Accino Malaspina Marchese con tutti i suoi discendenti. E questo Accino fu quello, che si acquistò il cognome di Malaspina con ammazzare il Re di Francia Teodoberto con una spina o pugnale per gl'orecchi, trovandosi con esso a caccia, e gettandolo in uno spinaio, e ciò fece per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta dal detto Re che aveva ucciso Ilduino padre di detto Accino, il quale prima si chiamava di Casa Ottavia, e prima di Casa Ottavia si chiamavano i suoi antenati di Casa Marzia».

Si è scritto molto bene che la leggenda di Accino fu orientata a ricondurre le radici dei Malaspina nella dimensione dell'alto patriziato romano onde creare una sorta di «aura delle origini» immersa in tali lontananze temporali, «inaccessibili e metafisiche», da apparire addirittura provvidenziale¹⁰. Con essa l'idea di un'origine del cognome determinata dalla memoria di antiche usurpazioni si manifesta come un fenomeno affatto recente.

In realtà, i Malaspina vanno annoverati tra i primissimi mecenati italiani: questo è certo e non è davvero poco. La loro ospitalità ai poeti esuli (i cantori provenzali) divenne non solo una comprovata prerogativa del Casato, ma addirittura un emblema familiare, come s'è ampiamente dimostrato anche su queste stesse pagine a proposito dell'origine trobadorica dei due stemmi dello Spino Secco e dello Spino Fiorito

⁸ T. PORCACCHI, *Historia della origine et successione della illustrissima famiglia Malaspina*, Verona, G. Discepolo, 1585.

⁹ D. CATTANEO, *Istorica descrizione dell'insigne terra di Bagnone*, Massa, Frediani, 1726.

¹⁰ C. PALANDRANI, *Dante, i Malaspina e la Lunigiana*, Comitato Ufficiale per le Celebrazioni del VII Centenario della venuta di Dante in Lunigiana «*Lunigiana Dantesca 2006*», Massa, Alberto Ricciardi Editore, 2005, p. 39.

(1221)¹¹. E anche se è certamente vero che “mecenatismo” non significa di per sé Sapienza, si può osservare che pure nel motto familiare i Malaspina insegnano qualcosa di non banale:

«*Sum mala spina malis, sum bona spina bonis*»:

‘sono spina cattiva per i malvagi, sono spina buona per gli onesti’. È pur vero – bisogna riconoscerlo con altrettanta onestà – che tale motto, pur di matrice cavalleresca, trova fondamento nell’origine leggendaria del cognome di cui s’è detto, per cui è da considerare senz’altro successiva all’epoca dantesca, ma a differenza del mito di Accino, qui ci si trova di fronte ad una traccia sapienziale le cui radici non possono che essere reali: nessuna dinastia, infatti, avrebbero mai potuto darsi un motto cavalleresco se la propria tradizione non fosse stata in tal senso certificata dalla storia e qui la storia ha un nome molto semplice: *Purgatorio* VIII. Sulla scorta della citata origine trobadorica dei due stemmi dello Spino Secco e dello Spino Fiorito, l’Elogio del Casato reso da Dante nel Canto VIII del *Purgatorio*, strutturato com’è sulla prima terzina del poema, è assoluto e insuperabile: solo i Malaspina procedono sul percorso illuminato della «diritta via» (vv. 127-132)¹²:

*la vostra gente onrata [...]
sola va dritta e 'l mal cammin dipregia.*

Questa referenza costituisce, invero, un elemento tanto eclatante da esigere di per sé un’origine non infamante del cognome marchionale. Il problema è stato determinato dal fatto che il Porcacchi, quando gli fu commissionata la “ricerca”, da buon umanista aveva in mente le glorie dell’antico patriziato romano ed essendo lontano anni luce dalla sapienza degli stemmi, non poté sovvenirgli altro che quella soluzione fantasiosa.

LA TRADIZIONE DELLA SAPIENZA: LA PIANTA DELLA MALASPINA E LA CORONA SANTA

Se gli studi recenti hanno posto in evidenza, con ampi argomenti, una spiccata dimensione sapienziale della famiglia Malaspina almeno fino all’epoca dantesca, è quanto mai opportuno avanzare l’ipotesi di un’origine dignitosa, precisamente *devozionale*, del loro appellativo.

¹¹ M. MANUGUERRA, *La Sapienza dei Malaspina*, su «Il Porticciolo», VII, 2014, n. 1, pp. 63-70 e su «Quaderni Obertenghi», 2015, n. 4, pp. 49-59; *La Sapienza ermetica dei Malaspina*, su «Atrium», XVI (2014), n. 4, pp. 76-88; *La Sapienza ermetica dei Malaspina: ulteriori considerazioni*, su «Studi Lunigianesi», XLIV-XLV, 2016, pp. 57-69.

¹² MANUGUERRA, M. *Il Canto VIII del Purgatorio (o l’Inno di Dante alla Pace Universale)*, in *Lunigiana Dantesca*, La Spezia, Edizioni CLSD, 2006, pp. 71-98.

Sappiamo che nell'Età di Mezzo la pianta con cui fu realizzata la *Corona Santa*, cioè la corona di spine che fu posta sul capo di Gesù crocifisso, era denominata 'Malaspina'¹³:

«Se "Malaspina" era detta la pianta da cui fu tratta la corona del Cristo, reliquia da sempre oggetto di grandissima devozione, allora il cognome Malaspina non può avere avuta alcuna connotazione infamante. Mai, infatti, un appellativo che si fosse voluto denigratorio avrebbe potuto strumentalizzare un elemento sacro come la "malaspina" della *Corona Santa*. L'origine devozionale del cognome la si deve allo stesso principio per cui il Cipresso - per tradizione uno dei legni con cui fu realizzata la Croce - è divenuto l'albero simbolo del *Campo-Santo*»¹⁴.

La leggenda vuole che quando i soldati dovettero confezionare una corona per diletto del Cristo, cercarono la pianta che avesse gli spini più grossi, acuminati e dolorosi. Mandarono perciò nel bosco due guardie a cercare accuratamente quanto di peggio ci fosse. I due tornarono con i rami della "malaspina". Con questi tralci fu intrecciata la corona, ma quando la pianta vide il Salvatore, distrusse tutto il suo veleno e ritrasse per quanto più poté gli spini. Il Signore, perdonando i suoi crocifissori, benedisse anche questa pianta innocente che era velenosissima, e da quel giorno divenne, pur mantenendo i suoi aculei, priva di veleno, tanto che parte della pianta si può mangiare come gli asparagi. Da allora è detta "spina santa"¹⁵.

Della Corona di Spine narrano autori antichi: San Paolino di Nola, dopo il 409 attesta che la reliquia era conservata insieme alla Croce ed alla colonna alla quale Gesù venne flagellato (*Epistola a Macario* in *Migne*, *Patrologia Latina*, LXI, 407). Un altro autore, Cassiodoro, assai caro alla Dantistica Lunigianese per una parafrasi dalle sue *Variae* scoperta nel Preambolo dell'Atto della Pace di Castelnuovo, intorno al 570 commenta il Salmo LXXXVI e parlando del fatto che queste reliquie sono la gloria di Gerusalemme, dove sono conservate, specifica: «Qui noi possiamo osservare la corona di spine, che venne posta sul capo del Nostro Redentore di modo che tutte le spine del mondo fossero riunite sul suo capo e spezzate» (*Migne*, LXX, 621). In seguito troviamo la Corona Santa a Costantinopoli, da cui fu traslata allorché venne donata al re di Francia Luigi IX nel 1238 da Baldovino II, l'imperatore latino di Costantinopoli ansioso di ottenere supporto alla difesa del proprio impero. La preziosa memoria è conservata a tutt'oggi in Notre-Dame, a Parigi, ed è scampata di recente ad un rogo doloso di mano manifestamente islamica.

Dunque, ripetiamo questo primo argomento: se "Malaspina" era detta la pianta da cui fu tratta la corona del Cristo, reliquia da sempre oggetto di grandissima devozione, allora il cognome Malaspina non può avere avuta alcuna connotazione infamante. Mai, infatti, un appellativo che si fosse voluto denigratorio verso qualcuno

¹³ Devo a mia moglie, Lucia Maesano, questa importante segnalazione.

¹⁴ M. MANUGUERRA, *Nuovi elementi di Storia Malaspiniana*, su LD, XVII (2019), n. 150, pp. 15-17.

¹⁵ Fonte: <https://www.lalucedimaria.it/la-leggenda-della-santa-spina-di-cristo/>.

Cfr <https://www.toscanaoggi.it/Cultura-Societa/L-antico-culto-della-Corona-di-spine>.

avrebbe potuto strumentalizzare un elemento sacro come la “malaspina” della Corona Santa.

A conferma di un’origine devozionale del cognome esistono altri due argomenti, non meno potenti.

Il primo è l’uso del cognome registrato per la prima volta nell’*Atto della Pace di Lucca* (1124), evento con cui Alberto l’Eponimo si riappacificò col vescovo di Luni, Andrea I, riparando al tentativo di incastellamento arbitrario del Monte Caprione, nella Bassa Val di Magra. Ebbene, non è davvero credibile che in un documento di tale importanza e delicatezza si sia potuto indicare il nobile signore con un appellativo evocante disprezzo o dileggio. È, dunque, lo stesso vescovo Andrea a concedere, di fatto, alla controparte marchionale l’onore ufficiale di una denominazione di grandissimo livello ed è assai probabile che la questione possa essere stata sollevata nelle pieghe della stessa azione diplomatica di pace: il marchese rinunciava al progetto di incastellamento, ma in cambio otteneva qualcosa di ben più prestigioso ed importante.

Il secondo argomento è che non si può continuare a pensare seriamente ad un uso dei cognomi imposto per il tramite di una *freccia del giudizio* che dal popolo saliva verso le altezze del mondo nobiliare. Semmai era il mondo nobiliare ad imporre - tramite la capillare organizzazione dei propri esattori, notai e giureconsulti – un comodo soprannome ai nuclei familiari di volta in volta considerati e censiti. Valga in proposito la sentenza di un Friedrich Nietzsche¹⁶:

«Il diritto signorile di imporre nomi si estende così lontano che ci si potrebbe permettere di concepire l’origine stessa del linguaggio come un’estrinsecazione di potenza da parte di coloro che esercitano il dominio».

Di certo, nessuna stirpe aristocratica – e men che meno se davvero incline al sopruso - avrebbe mai permesso al popolo di imporre al proprio blasone l’ombra infamante d’un epiteto ingiurioso. E se anche esistono cognomi che, ben più di altri, possono apparire disonorevoli (come ad esempio Pelavicino o Malatesta), occorre tenere presente, come già detto, la possibilità di scelte utili ad incutere timore. A maggior gloria dei Malaspina, dunque, va accolta l’idea della scelta capolavoro d’un appellativo di matrice devozionale capace al contempo di soddisfare alle esigenze d’un blasone che si voleva autorevole e glorioso.

Ne discende che a sconcertare lo storico non deve essere la pretesa malaspiniana di una nobiltà realmente profonda, ma il fatto che in epoca umanistica il grande impianto sapienziale del casato maturato fino a tutta l’epoca dantesca sia andato completamente perduto, se è vero, com’è vero, che si avvertì il bisogno di un intervento assurdo come quello d’un Porcacchi.

¹⁶ F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, 1887.

I MALASPINA E LE CROCIATE

A questo punto si pone la seguente questione: come poté balenare nella mente dell'Eponimo l'idea geniale di dotarsi proprio di quell'appellativo? Della malaspina non v'è traccia alcuna nella tradizione trobadorica delle origini, a differenza di quanto invece dimostrato a proposito dei due stemmi, lo Spino Secco e lo Spino Fiorito, rivelatisi un *topos* risalente ai due fondatori della poetica trobadorica, Guglielmo IX d'Aquitania e Jaufré Rudel. Gli antichi cantori (e poi i loro degni successori) non avevano a caro la Malaspina, bensì lo Spino, cioè il pruno selvatico, uno dei primi arbusti che si vedono fiorire nei boschi agli albori della primavera e perciò simbolo di rinascenza.

Qual è, dunque, la ragione dell'intuizione dell'Eponimo? Ebbene, è possibile che a proposito della famiglia malaspiniana sia stata trascurata la grande tematica delle Crociate, un argomento che nella stessa tradizione trobadorica non dovette essere per nulla secondario, se è vero che lo stesso Jaufré Rudel trovò la buona morte nel corso della II campagna in Terra Santa.

In quest'ordine di idee si legga attentamente questo passo:

«Quando fu bandita la crociata del 1188, e prima che Filippo Augusto e Enrico II si riconciliassero per condurla, Ponzio di Capdeuil cantava: “Il cristiano che assume la croce assicura la propria felicità. Il più prode e più onorato fia un vigliacco, un vilipeso, se rimane, mentre il vile diventerà libero e generoso se parte. Nulla gli mancherà; il mondo intero consacrerà la sua gloria. Più non è il tempo quando il radersi la torsura e la penitente severità dei monasteri erano mezzi di meritare il cielo. [...]. Re di Francia, re d'Inghilterra! Fate pace una volta [...]. Possano anche il re di Puglia e l'imperatore unirsi come amici e fratelli tanto che il Santo Sepolcro sia liberato”. Questo tono di predica non è raro nei Trovadori, e nel presente caso è comportabile per la natura dell'impresa cui eccitavano, e per l'abitudine de' predicatori di spingere alla guerra santa con motivi morali. [...]. Quando poi s'udirono i disastri di Terrasanta, Emerico di Peguilain cantava: “Gran Dio, qual dolore! I Turchi l'han vinto e profanato [il Santo Sepolcro]: sin al fondo del cuore ci piomba quest'obbrobrio mortale. Vestiamo l'insegna de' crociati, passiam oltre mare; guida coraggiosa e sicura ci è papa Innocente. Ognuno v'è invitato, ognun chiamato; tutti procedano e si crocino in nome di quel Dio che fu crocifisso fra due ladroni, dopo condannato iniquamente da' Giudei. Se ancora han pregio la lealtà ed il valore, non lascerem il Cristo così diseredato. [...] Or si vedrà quali uomini obbediscano alle leggi dell'Eterno; egli non chiama che i prodi e i valorosi [...]. Prode marchese Malaspina! Sempre tu fosti l'onore del secolo, e ben lo mostri a Dio stesso oggi che prendi la croce per ben soccorrere il santo sepolcro e il feudo di Dio”»¹⁷.

Come si vede, in chiusura di paragrafo si parla espressamente d'un Malaspina impegnato in una campagna crociata. Com'è possibile che il rapporto dei Malaspina con le Crociate sia stato completamente trascurato dalla critica secolare nonostante la testimonianza autorevole d'un Aimeric de Peguilain, il grande compositore de *La treva*, il canto perduto da cui Guilhem de la Tor trasse l'omonima canzone allegorica in laude di Selvaggia e Beatrice (le figlie di Corrado l'Antico di cui a *Pur VIII*), oggi riconosciuta come opera celebrativa della divisione del Casato nel 1221 e perciò della

¹⁷ C. CANTÙ, *Storia Universale*, vol. X, Epoca XI (1096-1200), Cap. XI – *I trovadori*, Torino, Giuseppe Pomba & C., 1842, pp. 237-239.

creazione dei due stemmi malaspiniani¹⁸? Si tratta certo di una delle tante conseguenze di quella critica negativa che, equiparando i Malaspina a dei ladri di polli, ha tolto al casato marchionale quella autorevolezza che gli era stata pienamente riconosciuta dai grandi poeti tra il XII e XIV secolo. Ironia della sorte, uno dei rari riferimenti al tema dei Malaspina alle Crociate lo troviamo in un affresco nella falsa “stanzetta di Dante” del castello di Fosdinovo (di origine Cinquecentesca), dove sono effigiati un *Ecco Homo* ed un Malaspina che parte per la missione in Terrasanta. Il riferimento alla testimonianza portata da Aimeric de Peguilain è praticamente certo.

Per quanto detto, è assai promettente la traccia che vuole il cognome dei Malaspina legato in qualche modo al tema delle missioni comandate in Palestina contro l'invasore islamico: al di fuori di un simile dominio concettuale la sua scelta sarebbe del tutto inspiegabile. D'altra parte, è seriamente possibile pensare che i Malaspina – tra i maggiori eredi dei feudi obertenghi, dunque tra i maggiori feudatari del tempo – possano essere rimasti estranei alle chiamate della Lega Santa? Ebbene, di un simile impegno devozionale sono identificabili alcune tracce molto interessanti ripercorrendo l'intera genealogia degli Obertenghi del ceppo malaspiniano partendo dal capostipite.

Oberto Obizzo I lo sappiamo ancor vivo nel 1014, quando fu incarcerato con i suoi congiunti dall'imperatore Erico II dopo la tentata sollevazione di Roma. Dei figli di lui – Alberto I (vissuto fino al 1054), e Oberto II (scomparso intorno al 1060; lo si distingue da Oberto I, Conte Palatino di Luni e capostipite degli Obertenghi morto nel 975) – si apprendono le prime gesta importanti: essi concorsero fattivamente, con Pisa e Genova, alla cacciata dei saraceni di Museto dalla Sardegna nel 1050. Dalla piena riuscita di questa impresa principiò il signoraggio dei Malaspina sulla regione isolana. Stiamo parlando di un nonno dell'Eponimo, poiché è da Alberto I che venne Oberto Obizzo II (morto intorno al 1090) e da questi il primo dei Malaspina.

Un dato assai significativo è che gli anni della scomparsa di Alberto I e Oberto II sono quelli in cui matura l'idea di traslare la Corona di Spine da Gerusalemme a Costantinopoli, poi effettuata nel 1063 per le pressioni già molto forti dell'islam sui Luoghi Santi. Seguirà nel 1095 l'indizione della I Crociata. Essendo in quel momento già venuto a morte Oberto Obizzo II, l'appellativo di “Malaspina” preso dal figlio non poté che trarre origine da una precisa connotazione di lui medesimo.

Dell'Eponimo sappiamo che fu col padre, capitano generale dell'imperatore Arrigo IV, nella sconfitta subita a Sorbara nel 1084 contro la contessa Matilde. A quel tempo poteva avere 18-20 anni. Nel 1092, dunque prima dei 30 anni, già scomparso il padre, lo troviamo nuovamente impegnato contro Matilde, a Canossa, in qualità di vessillifero imperiale. L'occasione fu peggiore della precedente, perché dopo essere caduto a terra, Alberto si diede alla fuga abbandonando l'insegna sul terreno di battaglia. Chissà se per riparare all'onta subita l'Eponimo abbia voluto partecipare alla I Crociata, istituita tre anni dopo, e ciò nonostante il fatto che l'imperatore Enrico IV, di cui Alberto era pur fedelissimo, non fosse stato invitato a partecipare dal papa Urbano II? Se così fosse, sarebbe stato giusto in una simile occasione che, tornando

¹⁸ M. MANUGUERRA, *La Sapienza dei Malaspina*, cit.

da Costantinopoli se non con una reliquia, almeno con una referenza legata alla Corona Santa del Cristo, il marchese abbia potuto pensare di acquisire quel cognome devoto: una scelta, come s'è detto, altrimenti del tutto inspiegabile.

D'altra parte, la biografia dell'Eponimo non è affatto estranea allo spirito eroico delle lotte contro l'invasore islamico: è molto significativo, per esempio, il fatto che alla Pace di Lucca del 1124 sia stato presente, in veste di avvocato, anche Guglielmo di Apulia¹⁹, autore intorno al 1095 delle *Gesta Roberti Wiscardi*, poema in esametri in laude del grande sovrano normanno Roberto Senza Paura (per l'appunto, "il Guiscardo"), il quale, da buon vassallo di Papa Gregorio VII, fu artefice della totale liberazione del Meridione d'Italia dalla presenza musulmana già prima dell'indizione della I Crociata. Anche se per la storia della letteratura lunigianese quest'ultimo particolare è sempre stato soltanto poco più che un aneddoto, esso non solo vale ad evidenziare innanzitutto la facilità con cui avvenivano anche a quel tempo le relazioni tra uomini di regioni molto lontane²⁰, ma soprattutto permette di spiegare perché al figlio maschio avuto dalla seconda moglie, Picenna, sposata giusto intorno a quel fatidico 1124, Alberto impose il nome di Guiscardo: il nome di un figlio, nelle dinastie nobiliari di rilievo, non è mai un elemento casuale, né potevano essere ammesse millanterie. L'Eponimo, dunque, fu davvero molto vicino allo spirito delle Crociate.

Proseguendo nella genealogia, risulta dal diploma del Barbarossa del settembre 1162 risulta che furono tre i figli dell'Eponimo: Obizzo I il Grande, Guglielmo e, come s'è detto, Guiscardo. Dal Grande nacquero Alberto detto "il Moro" (valente cantore provenzale), Moroello e Obizzo II. Orbene, a proposito del Moro, come non cogliere in un simile appellativo l'evocazione di imprese contro le orde della pirateria saracena? Di lui sappiamo che era molto più giovane dei fratelli e che si trovò infine a portare avanti la gestione dei territori malaspiniani con i nipoti Corrado (il celebre "Antico" di *Purgatorio* VIII, capostipite del ramo dinastico ghibellino dello Spino Secco), figlio di Obizzo II, e Guglielmo II, figlio di Moroello. Se non fu il Moro («l'onore del secolo») colui di cui fa menzione Aimeric de Peguilhan nel brano sopra citato per l'adesione ardita alla IV Crociata, allora non poté che trattarsi di Guglielmo II (morto nel 1220) o addirittura dell'Antico.

Ma di un'intensa tradizione guerriera in chiave anti-islamica dei Malaspina vi è pure una referenza indiretta. Sappiamo che accanto a Guglielmo II e Corrado l'Antico si annovera una sorella, Adalasia, anch'ella oggetto di canto provenzale, la quale andò in moglie ad un Guglielmo di Massa (dunque cognato dei due cugini Malaspina) al quale si sa che Papa Innocenzo III scrisse una missiva in cui gli ricordava quando un tempo s'era trovato "in orientale provincia" ed aveva lodevolmente militato per Gesù Cristo (*Migne*, CCXIV, col. 917). Qui ci si riferiva con tutta probabilità ad una partecipazione alla III Crociata, forse al seguito dell'arcivescovo pisano Ubaldo.

¹⁹ M. LUPO GENTILE (a cura di), *Il regesto del Codice Pelavicino*, n. 50, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV (1912). Si veda anche E. GERINI, *Di Andrea Vescovo di Luni*, in *Memorie storiche etc.*, cit., pp. 40-2.

²⁰ R. RICCI, *Giovanni di Lunigiana, il marchese obertengo Tancredi e Pontremoli: per un utilizzo della divagazione storiografica*, Archivio Storico della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Parmensi, IV serie, vol. LIV (2002), pp. 50-3.

Infine, un secolo dopo, in quel di Villafranca in Lunigiana sarebbe nata da Corrado il Giovane una fanciulla cui sarebbe stato imposto un nome, Spina, riferibile innegabilmente non certo all'arma di Accino (pura leggenda ancora ben lungi dall'essere creata ad arte), bensì alla devozione delle molte reliquie tratte dalla Corona Santa al tempo assai diffusa. Non sono note tracce del culto della Corona Santa in Lunigiana, ma può essere un interessante motivo per nuove, proficue ricerche.

CONCLUSIONI

L'ipotesi dell'origine devozionale del cognome Malaspina, tratto dal tema specifico della Corona di Cristo, costituisce un altro, nuovo capitolo di storia malaspiniana portato dall'analisi del Centro Lunigianese di Studi Danteschi quale naturale conseguenza delle proprie risultanze in ordine alla struttura generale del Canto VIII del *Purgatorio* (anticipazione allegorica della filosofia della *Pax Dantis* formalizzata nella *Monarchia*).

Pur trattandosi di storia del casato ancora ben saldamente legata al castello di Oramala, in Val di Stàffora, nell'Oltrepò pavese, sono tuttavia fin troppo chiare le implicazioni lunigianesi: si è dimostrato ampiamente che i Malaspina mantennero sempre un forte controllo diretto sul territorio lunigianese, come attestato dai diversi lodi che, a partire da quello del 1124, i marchesi sancirono con i vescovi di Luni prima del 1221, ed è proprio una pace lunigianese a rappresentare l'occasione del cognome.

Se, dunque, la storia malaspiniana era già agli atti della Dantistica Lunigianese nella monografia del 1909, con la cruciale frequentazione trobadorica delle varie corti, oggi si può affermare che il capitolo si è ulteriormente ampliato con le grandi tematiche templari.

È auspicabile che quest'ultimo cantiere possa essere implementato, nei prossimi anni, da studi specifici intorno alla presenza di un eventuale culto della Spina Santa nelle Terre dei Malaspina (*in primis* in Val di Stàffora) e ai legami del casato marchionale con la cultura crociato-cavalleresca.

Da notare, in conclusione del presente lavoro, che l'intuizione devozionale del cognome Malaspina è un'ipotesi che si inserisce in un panorama lunigianese già ricco di una Leggenda Leboinica che ha prodotto referenze sublimi quali il Volto Santo del Monastero di Santa Croce del Corvo ed il Preziosissimo Sangue di Gesù conservato presso la Cattedrale di Sarzana. Si tratta di due reliquie che hanno prodotto nei secoli una letteratura formidabile²¹ nonché, con la cosiddetta "Via del Volto Santo", un autentico *genius loci* i cui effetti sono ancora in gran parte da definire.

²¹ Si segnalano i seguenti lavori: E. BANTI, *La Croce Lignea del Monastero del Corvo* e C. BALBARINI, *Il Volto Santo del Monastero del Corvo a Bocca di Magra* in **Dante e la Lunigiana*, Iper testo, a cura di M. Manuguerra et altri, Atti del Congresso Internazionale 'Dante e la Lunigiana' (Monastero di S. Croce del Corvo, Bocca di Magra, 30 settembre - 1 ottobre 2006), Mulazzo-Firenze, Edizioni de 'Il Cenacolo dei Filosofi' per il Centro Lunigianese di Studi Danteschi, Comitato Ufficiale per le Celebrazioni del VII Centenario della venuta di Dante in Lunigiana («*Lunigiana Dantesca 2006*»), 2009.

Circa la datazione canonica della Leggenda si veda M. MANUGUERRA, *Luni e la Leggenda Leboinica: il 'Volto Santo' e il 'Preziosissimo Sangue' di Gesù*, in ID, *I Fondamenti della Letteratura Lunigianese: dalla 'Pax Romana' alla 'Pax Dantis'*, cit., alle pp. 83-87, ove per la prima volta si fa notare che il 742 è un anno determinante non solo per la cultura lunigianese (Re Liutprando annette il territorio ai domini del Regno Longobardo), ma anche e soprattutto, per la cultura europea (è l'anno di nascita di Carlo Magno, il grande restauratore di un impero continentale che si dichiarava fortemente sia Sacro che Romano).